TIMETO
Periodico annuale della SOCIETÀ PATTESE DI STORIA PATRIA
1

LO STEMMA DELLA CITTÀ DI PATTI

Il lungo volo dell'Aquila

Nel maggio del 1949 l'Amministrazione Comunale di Patti iniziò l'iter per il riconoscimento del titolo di Città, con relativo stemma e gonfalone, dando incarico ad un Istituto Araldico di consulenza legale-nobiliare di Genova di approntare documentazione e bozzetto oltre quello, implicito nell'offerta dell'Istituto, di curare la parte amministrativa presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri.

L'Amministrazione era rimasta sorpresa dalla scoperta che sia il titolo di Città che l'emblema araldico non avevano sanzione ufficiale. Pensò quindi di ovviare ad una manchevolezza degli Amministratori dei primi anni '30, i quali, entro il 31 dicembre 1932, avrebbero dovuto inoltrare una domanda di riconoscimento "per lungo uso" del titolo di Città, dello stemma e del gonfalone.

La manchevolezza era certamente involontaria perché era generale la convinzione che sia il titolo che lo stemma dei quali la Città si fregiava da almeno quattro secoli (il Liber Rubeus, sul cui frontalino interno è disegnato su pergamena lo stemma civico, è del XVI° secolo) era perfettamente in regola con le leggi dello Stato Unitario. Sfuggì quindi alla attenta lettura che il Segretario Comunale dell'epoca dedicava alle Gazzette Ufficiali l'Ordinamento dello Stato Nobiliare approvato con Regio Decreto 21 gennaio 1929 n. 61 perché ritenne che l'argomento non riguardasse la sua Città.

Il successivo Regio Decreto 7 giugno 1943 n. 651, all'art. 10 del nuovo ordinamento, stabiliva che le domande di "riconoscimento presentate dopo il 31 gennaio 1932 non erano più ammesse e quelle respinte prima di tale data non potevano essere ripresentate. L'effetto retroattivo del secondo decreto (che confermava comunque una disposizione del primo) e la data di pubblicazione, 24 luglio 1943, assolvono anche gli Amministratori dei primi anni '40, coinvolti proprio in quei giorni nella caduta di un emblema molto più importante.

Nel 1949 gli Amministratori, resisi conto che il titolo di Citta e lo stemma erano in precarie condizioni di credibilità per il mancato riconoscimento ufficiale, approfittando del fatto che l'ultimo decreto concedeva la presa in esame di domande ai fini di un eventuale provvedimento di "concessione" (non più "riconoscimento", tassativamente escluso per decorrenza di termini) del titolo di Città col conseguente uso legale di un emblema araldico, iniziarono trattative con l'Istituto di Genova, Istituto che aveva curato gli interessi araldici di altre Città.

I colori (smalti e metalli, in linguaggio tecnico) sono molto importanti in araldica ma nel nostro caso furono determinanti nell allungare oltre il credibile i tempi necessari per l'ambito "riconoscimento".

L'Istituto Araldico di Genova, senza dimostrare l'assunto e senza proporne altri, comunicò che i colori indicati dal Comune di Patti non erano quelli giusti. Questione opinabile ma sufficiente a bloccare il proseguimento dell'iter sulle rotaie dell'Istituto, che tuttavia continuò i suoi studi e ricerche. Non ne conosciamo a tutt'oggi i risultati.

L'Amministrazione decise allora di fare a meno di consulenti patentati e presentò l'istanza di riconoscimento del titolo di Città e dello stemma malgrado il disposto del citato art. 10 dell'Ordinamento, corredandola di documenti che ne dimostravano l'uso plurisecolare, nella speranza di liberare il blasone dalle pastoie burocratiche.

Mossa vincente per liberare l'Aquila coronata doveva essere la presentazione del documento comprovante che essa ornava il Liber Rubeus del Comune fin dal XVI° secolo e che i suoi diritti e privilegi non potevano essere conculcati dalle leggi del Regno Unitario venuto tre secoli dopo. Comunque l'istanza di riconoscimento, anche se non consentita dalla legge, serviva a stabilire un dato di fatto inoppugnabile e a dare ai cittadini la certezza morale che non avevano abusato di niente.

L'istanza di "riconoscimento" fu naturalmente rigettata, eccependo la Presidenza del Consiglio dei Ministri quanto disposto dall'art. 10 dell'Ordinamento Nobiliare dello Stato (può sembrare strano, ma è tuttora vigente, almeno per la parte riguardante gli emblemi dello Stato e delle Amministrazioni Provinciali e Comunali), ma che comunque essa Presidenza si dichiarava disposta a considerare la possibilità di prendere in esame la richiesta ai soli fini dell'emanazione di un eventuale provvedimento di "concessione". Trasmettendo la decisione della Presidenza del Consiglio, il Prefetto di Messina faceva presente che comunque l'istruttoria per la "concessione" era in corso.

La speranza di riparare alla colpa involontaria di aver usurpato per secoli un titolo nobiliare e ottenere l'ambito "riconoscimento" svanì, tanto più che la Presidenza del Consiglio allegava alla comunicazione di diniego la copia di un parere dell'Archivio di Stato di Palermo, invitando a riesaminare la questione alla luce di quanto in esso parere contenuto.

Stemma del *Liber Rubeus*

Infatti l'Archivio di Stato di Palermo rigettava lo stemma proposto negandone l'autenticità e l'uso plurisecolare. Concedeva comunque che, se si inseriva nello scudo il "Capo di Sicilia", lo stemma così modificato poteva essere preso in considerazione per formulare un eventuale parere positivo.

Si presentarono quindi due possibilità: rinunziare agli usati colori comunali nella spiacevole prospettiva di presentare ai cittadini uno stemma da essi mai visto o continuare a difendere l'antico stemma da posizioni di retroguardia, adattandolo cioè, obtorto collo, alle circostanze.

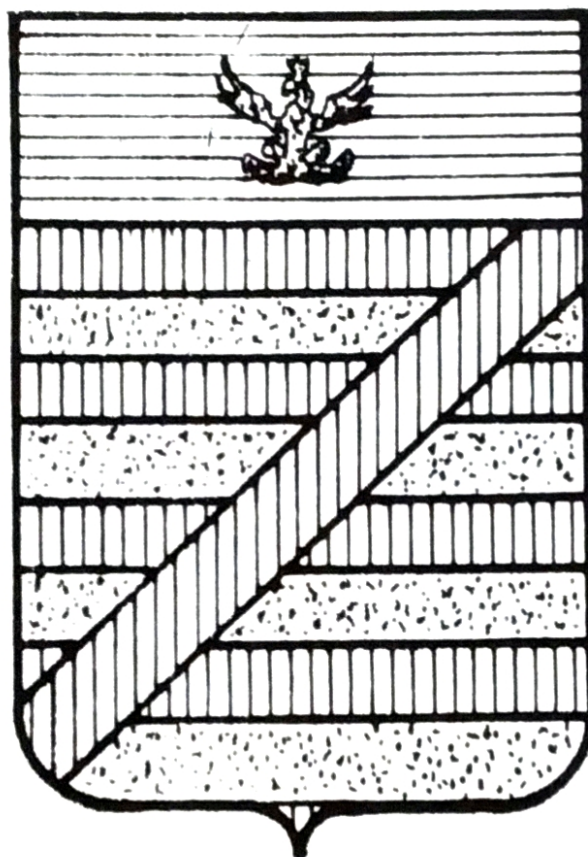
Riesaminata dunque la questione l'Amministrazione opinò giustamente che le considerazioni dell'Archivio di Stato erano sì convincenti ma restava il fatto che mai nei documenti civici o in altri archivi si era trovato uno stemma quale quello consigliato. Come avrebbero accolto i cittadini un nuovo stemma al posto di quello che ornava il *Liber Rubeus*, oltreché il grande drappo di velluto rosso e le pistagne delle livree senatoriali?

Nè lo stemma, rinvenuto all'Archivio di Stato di Napoli, copia del quale era allegata al parere di Palermo, poteva essere considerato lo stemma della Città in quanto era semplicemente lo stemma borbonico contornato dalla dicitura "Antiquissima Tindaris nunc Magnanima Pactarum Civitas": come dire l'emblema dello Stato con l'indicazione di una amministrazione periferica.

Stemma dell'Archivio di Napoli

Il dubbio dovrà essere venuto anche all'estensore del parere dell'Archivio di Stato di Palermo, tant'è vero che alla fine consigliava di integrare lo stemma proposto dall'Amministrazione Comunale con una pezza onorevole aragonese che poteva essere sì pertinente alla Città di Patti, antica Città Demaniale di origine normanna e poi, per successive vicende storiche, passata agli Aragona di Spagna, ma era una pezza di cui non si era mai trovata traccia in documenti, diplomi o altro riguardanti la Città di Patti.

È strano che non sia stato citato lo stemma di Patti riportato ne "*Il Blasone di Sicilia*" di Palizzolo del 1871-75, in cui Patti è detta "Città" con stemma fasciato, di rosso e d'oro di otto pezze attraversato dalla sbarra del primo, col capo d'azzurro caricato dall'aquila nascente d'oro.

Le pezze onorevoli ci sono tutte, con la differenza delle bande che diventano fasce, di rosso e d'oro invece che d'azzurro e d'argento e dell'aquila che invece di essere caricata in petto dallo stemma stesso va a finire in un Capo, nascente e d'oro.

Stemma secondo il Palizzolo

Si può fare l'ipotesi che lo stemma, in assenza di documentazione che lo giustificasse, sia stato "raccontato" al Palizzolo con qualche imprecisione rispetto allo stemma del *Liber Rubeus* e che il Palizzolo stesso lo abbia "aggiustato" nei colori e nelle fasce (e i colori, a suo giudizio, non potevano essere che il rosso e l'oro aragonesi) e nella posizione del'aquila relegata nel Capo, secondo lui più esatta di quella raccontatagli.

Più difficile è spiegare perché il Palizzolo abbia preferito trasformare le bande in fasce e non piuttosto nei pali aragonesi. Lo stemma sarebbe diventato provocatoriamente troppo "aragonese"? Ma gli Aragona di Sicilia avevano già l'inquartato, abbastanza definito e radicato per poter pensare di tornare al "tutto pali" degli Aragona di Spagna. Compromesso tra palo e banda? Errore nella descrizione?

In assenza di un commento del Palizzolo stesso l'unica indicazione grafica restava quella del *Liber Rubeus* e dei settecenteschi paludamenti senatoriali.

L'Amministrazione, per i suesposti motivi, presentò allora la domanda di "concessione" approvata dal Consiglio Comunale nella seduta del 20 maggio 1974, insistendo nel proporre lo stemma ricavato dai documenti, arredi e paludamenti in possesso del Comune e, non ottenendo notizie anche se richieste sull'andamento della "pratica", rinnovò la domanda approvata dal Consiglio il 18 gennaio 1978.

Stemmi nel drappo senatoriale

A questa seguì la richiesta da parte della Prefettura di Messina, incaricata dell'istruttoria formale, di ulteriori precisazioni sui requisiti richiesti dalla legge (storia, economia, benemerenze, beneficenze), richiesta alla quale fu data risposta dal locale Commissariato di Polizia con una esauriente relazione.

Il 26 giugno 1978 il Presidente della Repubblica (onorevole Fanfani, Presidente del Senato in funzione di Presidente della Repubblica per sede vacante) firmò il decreto di "concessione" del titolo di Città al Comune di Patti, decreto registrato alla Corte di Conti il 9 agosto 1978 (reg. 6 Presidenza - foglio n. 44) ed al Registro Araldico dell'Archivio Centrale di Stato del 6 settembre 1978 e trascritto nei registri dell'Ufficio Araldico il 25 settembre 1978 (reg. anno 1978 pag. n. 39).

Nè durante questa accelerata sequenza di registrazioni, nè dopo, alcuna comunicazione venne fatta al Comune di Patti della firma e dell'emanazione del decreto di concessione.

Le cose erano a questo punto quando nei primissimi giorni di dicembre del 1977, durante una pubblica cerimonia in altro Comune

di altra Regione, la rappresentanza pattese fu invitata a far sfilare, assieme a quello di Comune ospitante, il suo Gonfalone. Questo gonfalone non esisteva. Nè si può considerare ufficialmente tale quello che una gentile signora pattese confezionò con autonoma iniziativa e che fa bella mostra di sè nell'Ufficio del Sindaco. Un cittadino pattese d'adozione ma con sensibilità pattese, presente alla cerimonia, prima che il rossore svanisse dalle sue gote, sollecitò la pratica araldica che era ferma in attesa della spedizione dell'originale del decreto al suo naturale destinatario.

Si scoprì che il motivo di tanto ritardo era il mancato pagamento di lire tremila per marche da bollo da apporre sul decreto per renderlo ufficiale ed operante. Il Comune, che non era a conoscenza neppure della emanazione del decreto, reperì la somma necessaria e si affrettò a spedirla.

Il 23 febbraio 1984 la Prefettura di Messina trasmise al Comune, anzi al Municipio della "Città" di Patti, copia autentica del Decreto Presidenziale di concessione del titolo di Città.

Sistemato il titolo non si poteva lasciarlo senza emblema. Questa necessità ed il forzato riconoscimento della preponderante autorità dell'Archivio di Stato di Palermo in materia di araldica indussero l'Amministrazione a non insistere sulle precedenti posizioni di difesa dell'antico stemma civico.

Si ridisegnò lo stemma secondo le indicazioni dell'Archivio di Stato (il vecchio scudo con il Capo di Sicilia) e lo si manda ora alla ventura, allegro e variopinto, incontro alla sanzione ufficiale.

Nell'attesa si spera che non si dovrà ridisegnarlo per inserirvi la mezzaluna musulmana, l'aquila sveva, il giglio borbonico e la croce di Savoia e che la sbarra e le cinque bande d'argento in campo azzurro restino le figure emblematiche della città come lo sono sempre state.

L'Araldica

La prima rappresentazione dello stemma di Patti è il disegno su pergamena inserita quale frontespizio nel *Liber Rubeus* della Città.

Il libro è una raccolta di Capitoli, consuetudini, provvisioni, lettere regie e serviva da prontuario per l'amministrazione civica oltre che da "pubblico libro": una specie di compendio di "jus municipalis" per la Città di Patti, com'è detto nell'intestazione che recita: "Urbis magnanimae et nobilissimae Tyndaridis et Pactarum ius municipalis, cuius dispositis incolae reguntur".

È incontestabile quindi che lo stemma sulla pergamena era il simbolo della Città, il riferimento unico, stabilito ed indiscusso, in cui

la comunità, l' "università", si riconosceva, ornamento ma ancor più sigillo alle sue istituzioni ed emblema della sua storia, delle sue libertà e del suo "status" di città demaniale, cioè libera e soggetta solo all'autorità del Re.

Un accenno allo stemma della città si trova nel *Dizionario Topografico della Sicilia* dell'Abate Amico. Descrivendo le condizioni politiche ed amministrative della città, dice che è "distinta dello stemma di Aragona". È per questo forse che l'Archivio di Stato di Palermo ha pensato al Capo di Sicilia, che è l'emblema della dominazione aragonese nell'isola. Ma l'Abate Amico non dice da dove desume questa "distinzione" nè si è mai trovato un documento, una stampa o descrizione che riporti uno stemma di Patti con l'arma aragonese. Si deve però dargli un po' di credito poiché, assieme alla citazione, elenca una serie di condizioni politico-amministrative, privilegi, immunità e concessioni per i quali si sarà informato e documentato. È certo quindi che una qualche concessione grafica e descrittiva oltre quelle storiche, avrà pure trovato per riportarle nel suo Dizionario.

Uno stemma rinvenuto nell'Archivio di Stato di Napoli[1] e di cui si è già parlato, riporta lo stemma borbonico[2] ed il solo riferimento alla città è il motto "Antiquissima Tindaris nunc Magnanima Pactarum Civitas" che circonda il tutto. Da qui l'assunto dell'Archivio di Stato di Palermo che "nel secolo XIX la Città di Patti si fregiava di uno stemma in tutto simile a quello della Real Casa Borbone in Sicilia, (stemma in cui è inserita anche l'arma degli Aragonesi di Sicilia) posto in petto ad un'aquila spiegata e coronata".

Comunque la più antica rappresentazione dello stemma di Patti resta quella del *Liber Rubeus*.

Lo stemma è in petto ad un'aquila ad ali spiegate e coronata ed è sormontato da una corona ad otto punte di cui cinque visibili; il tutto sotto un nastrino a svolazzo nel quale è inserito il motto: "Tyndarium et Pactarum Urbs Nobilissima et Magnanima".

Magnanima era il titolo onorifico della Città demaniale di Patti che nobilissima non sarebbe stata se non ne aveva tutti i requisiti, comprese le insegne.

---

1 *Deputazione del Regno; riveli del 1811,* vol. 619, carta 394. *Collezione degli stemmi ordinata dal Ministero della Real Cancelleria nel 1818,* vol. VI*, provincia di Valle di Messina*.

2 Lo stemma borbonico era più complesso di quello riportato nella stampa dell'Archivio di Stato di Napoli; mancano infatti i riferimenti a Brabante, Borgogna, Fiandra e Gerusalemme.

Lo scudo è di foggia gotica a lati arrotondati, con cuspidi inferiore e superiori. Il campo è caricato da una sbarra e cinque bande. Tutta la stampa è in bianco e nero.

Sul significato delle figure, nel nostro caso, si possono fare solo supposizioni, in assenza di qualsiasi indicazione.

Il campo azzurro indica nell'araldica militare quella parte dello stemma o parte dello stesso in attesa di essere caricato di figura riferentesi a fatti onorevoli o particolari benemerenze. Ma potrebbe non avere sempre lo stesso significato nell'araldica nobiliare.

La banda e la sbarra sono "pezze onorevoli", figure semplici che dividono lo scudo; assieme al decusse (croce di S. Andrea) ed ad altre sei figure sono le nove "pezze onorevoli" riportate nel Vocabolario Araldico Ufficiale.

Può darsi che le nostre bande e sbarre siano particolari distinzioni che il Re concedeva alla Città in riconoscimento di donativi per nascite e matrimoni nella famiglia reale, per particolari necessità del Re in occasione di guerre o per risanamento di debiti. A donativi consistenti ed oltre il dovuto il Re, grato, poteva rispondere con l'autorizzazione ad inserire nello stemma una pezza onorevole. I donativi, l'armamento di navi da guerra, il concorso con uomini e denaro alla formazione di eserciti erano obblighi delle città demaniali e quindi, non suscettibili di particolari ricambi, eccetto qualche lettera di ringraziamento per ricevuta. Ma nel caso che la città fosse dotata di emblema araldico la benemerenza poteva essere segnata a suo onore nello stemma con una figura. Sebbene i donativi non fossero "graziosi" ma obbligatori, una sorta di ricorrente "una tantum" di quei tempi, la forma era salvata con lettere o onorificenze. Si era fortunati quando si riceveva in cambio un privilegio politico, amministrativo o finanziario.

Riprendendo dunque lo stemma del *Liber Rubeus*, da considerarsi il vero ed unico stemma della Città, si deve anche dire che l'affermazione dell'Amico è storicamente esatta, dovendo Patti la sua condizione di libera città demaniale agli Aragona che confermarono i privilegi normanni.

La Sicilia, dopo le lotte tra Svevi e Angioini, venne in possesso degli Aragonesi che, per il matrimonio di Pietro III d'Aragona con Costanza di Svevia figlia di Manfredi, poterono accampare diritti per coprire la loro volontà di conquista.

Aiutato dalla mano di alcuni maggiorenti siciliani ostili agli Angiò, dalla mancanza di eredi maschi degli Hoenstaufen di Svevia

dopo la morie di Corradino, Pietro d'Aragona pervenne al possesso della Sicilia nel 1302 con la pace di Caltabellotta.

A sancire la conquista, a renderla indipendente dalla Spagna ed a stabilire i diritti in base ai quali Pietro d'Aragona otteneva la corona di Sicilia, l'emblema siciliano recò oltre le insegne aragonesi, anche quelle dell'eredità sveva della madre.

L'inquartato, sia a croce latina che in decusse, indica in genere alleanze matrimoniali in cui il primo quarto, che è posto d'onore, ed il terzo portano l'arma della casa principale mentre il secondo ed il quarto recano quella della famiglia acquisita. Lo stemma di Sicilia fu quindi inquartato in decusse, con il primo ed il terzo quarto in campo d'oro caricato da quattro pali rossi, arma aragonese; il secondo ed il quarto in campo d'argento caricato dall'aquila spiegata e coronata, insegna della casa degli Hoenstaufen.

Che Patti potesse aggiungere alle sue insegne quelle del conquistatore della Sicilia in riconoscimento di fatto e di diritto della sua antica indipendenza da qualsiasi potere feudale che non fosse quello del Re con tutti i privilegi, le franchigie e gli onori che questa comportava, è un fatto araldicamente ineccepibile.

La composizione può essere ottenuta con l'inserimento, nella parte superiore dello scudo originario, del cosiddetto Capo che occupa l'intera larghezza e due moduli in altezza[3], equivalenti a due noni dell'altezza dello scudo. Il capo porta le insegne del potere al quale la città è legata. Il Capo è quindi contemporaneamente segno d'onore e di dipendenza politica; ma col lasciare nella parte principale dello scudo le figure originarie statuisce anche la autonomia dello Stato, città o famiglia che ha accettato il Capo. Quasi un patto costituzionale che impegna sudditi e regnante al riconoscimento dei rispettivi diritti.

Patti può dunque inserire nel suo stemma il Capo di Sicilia senza sentirsi menomata nelle sue antiche tradizioni di libertà, col solo cruccio, proprio all'atto della concessione ufficiale del titolo di Città da parte dello Stato Unitario con diritto a stemma e gonfalone, di dover modificare l'emblema originario che per secoli i suoi cittadini avevano conosciuto.

La parte principale dello scudo aveva subito nel XIX° secolo una variazione: la sbarra e le cinque bande del *Liber Rubeus* erano state sostituite da una banda e quattro sbarre.

3 lo scudo è diviso in moduli: 7 in larghezza e 9 in altezza.

La variazione può sembrare irrilevante; ma a parte il fatto che in araldica niente è irrilevante, uno scambio di bande e sbarre può inficiare la legittimità dello scudo.

La ragione dello scambio, di cui pochi cittadini si saranno accorti, è che, all'atto del riconoscimento del Senato della Città di Patti con decreto del Re Ferdinando III° di Borbone del 14 ottobre 1806, lo stemma della città ricamato sui paludamenti senatoriali fu disegnato con la anzidetta variazione rispetto allo stemma del *Liber Rubeus*. Infatti il grande drappo in velluto e le pistagne delle livree, ancor oggi esistenti, riportano lo stemma con una banda e quattro sbarre.

Stemma definitivo con l'inserimento del Capo di Sicilia

Il nuovo stemma elimina l'errore e riporta le originali cinque bande ed una sbarra del *Liber Rubeus*, certamente più probante che non le livree senatoriali.

Due ultime variazioni riguardano la sostituzione della corona principesca sullo scudo con la corona di Città e la sagomatura dello scudo stesso.

Sono variazioni imposte dal Regolamento per la Consulta Araldica del Regno, approvato con Regio Decreto 7 giugno 1943 n. 652, che prescrive per lo scudo la foggia sannitica (art. 59) e per la corona quella "turrita, formata da un cerchio d'oro aperto da otto pusterle, di cui cinque visibili, con due cordonate a muro sui margini, sostenente otto torri, delle quali cinque visibili, riunite da cortine di muro; il tutto d'oro e murato di nero (art. 96)".

È prescritto inoltre che lo scudo sia contornato da un ramo di quercia ed un ramo di alloro, legati in decusse da un nastrino a svolazzo, smaltato dei colori principali dello scudo.

Il motto riportato sul nastro che sormonta il tutto è l'unico riferimento alla discendenza di Patti dall'antica Tindari, riferimento storicamente importante ed al quale i cittadini non saprebbero rinunziare.

Giovanni Sardo Infirri[4]

Digitalizzazione dell'articolo a cura di **Nino Galante** per **OpenPatti**

4 Articolo pubblicato nel marzo 1987 sul n. 1 di Timeto, periodico annuale della Società Pattese di Storia Patria, da pag. 15 a pag. 27

URBS
TYNDARIUM et PACTARUM
NOBILISSIMA et MAGNANIMA
S.P.Q.P.